

GIULIO ORAZIO BRAVI

«Farina e uova per fare ravioli». Prima attestazione della specialità culinaria in un documento del 1187

Una controversia tra canoniche: il processo *De matricitate*

Nel febbraio del 1187 si tenne nel palazzo vescovile di Bergamo un singolare processo, istruito per dirimere una annosa e aspra controversia tra le canoniche delle due principali chiese cittadine. Da una parte San Vincenzo, nel centro della Città, il cui ampio e suggestivo spazio è stato messo in luce quindici anni fa da fortunati scavi sotto l'attuale cattedrale; dall'altra Sant'Alessandro, posta a occidente fuori dalle mura, in cui si custodiva e venerava il corpo del santo martire patrono, la nota basilica alessandrina, che verrà sciaguratamente demolita nel 1561 per far posto alla costruzione delle inutili mura venete.

Motivo della controversia quale delle due chiese dovesse fregiarsi del titolo di chiesa madre o maggiore della diocesi di Bergamo, titolo a cui erano connessi diritti e privilegi, ecclesiastici e anche economici. I canonici di San Vincenzo sostenevano che solo alla loro chiesa dovesse spettare quel titolo, dal momento che vi si celebrava tutto ciò che era di competenza di una chiesa cattedrale: il vescovo vi accoglieva i catecumeni e i penitenti, ordinava i sacerdoti, presiedeva ai principali riti dell'anno liturgico. I canonici di Sant'Alessandro, pur non negando le prerogative di San Vincenzo, rivendicavano il medesimo titolo anche per la loro chiesa: affermavano con ragione che era stata la prima chiesa episcopale della Città, richiamavano antiche consuetudini, esibivano bolle papali, diplomi imperiali, decreti vescovili. Per i canonici di Sant'Alessandro ad entrambe le chiese compete il gran titolo di chiesa madre, costituendo, unite, *una sola mater ecclesia*. Per l'oggetto del contendere, il processo verrà chiamato *De matricitate*.

Il cardinale Adelardo a Bergamo per istruire la causa

La scintilla che riaccese gli animi, mai quieti, scoppiò all'elezione del nuovo vescovo, dopo la morte di Guala da Telgate il 30 ottobre 1186. L'arcidiacono, che era la seconda carica della diocesi ed era membro della canonica di San Vincenzo, attribuendosi un diritto che non gli competeva e che contrastava con la consuetudine – così dissero quelli di Sant'Alessandro –, formò il collegio che avrebbe dovuto eleggere il nuovo presule nominando tre canonici di San Vincenzo e tre canonici di Sant'Alessandro senza la preventiva consultazione del capitolo alessandrino. Il quale, sentitosi defraudato dei suoi diritti, si appellò immediatamente al papa.

Papa Urbano III, volendo una volta per tutte porre fine a una lite che da troppo tempo, e con troppo scandalo, lacerava il clero bergamasco, inviò a Bergamo il cardinale Adelardo, veronese, per procedere alla nomina del nuovo vescovo nella persona di Lanfranco, canonico di San Vincenzo, che ebbe luogo il 30 gennaio 1187, e per rimanere in Città tutto il tempo necessario a condurre una meticolosa istruttoria, con l'esame della documentazione prodotta dalle parti e con la raccolta di tutte le possibili e più accreditate testimonianze. Ultimate le indagini, avrebbe trasmesso gli atti al papa, che si riservava di emettere una definitiva e inappellabile sentenza. La quale non arriverà mai. Le due canoniche troveranno infatti il modo di eludere una decisione papale, che avrebbe potuto scontentare entrambe, sottoscrivendo un accordo, «pro bono pacis», il 23 dicembre 1189. L'accordo

stabilirà che le due chiese dovevano essere considerate una sola e medesima chiesa madre, i beni in dotazione a ciascuna canonica proprietà di entrambe, a formare un unico patrimonio; e anche se i canonici avessero continuato a risiedere, come avveniva da secoli, alcuni presso l'una, altri presso l'altra chiesa, avrebbero costituito un solo collegio, un solo coro. In sostanza l'accordo accoglierà la tesi del capitolo di Sant'Alessandro.

Il cardinale interroga i testimoni, scelti tra le persone più anziane

Torniamo al febbraio 1187. Il cardinale Adelardo, assistito dai suoi notai, esaminò dapprima la documentazione prodotta dalle parti, le cosiddette «allegationes». Non gli furono granché di aiuto nel venire a capo della complessa questione. Bolle papali, diplomi imperiali, decreti vescovili, accontentando, a seconda delle circostanze e delle convenienze politiche, oggi l'una, domani l'altra canonica, avevano col tempo generato più dubbi e confusione che certezza normativa.

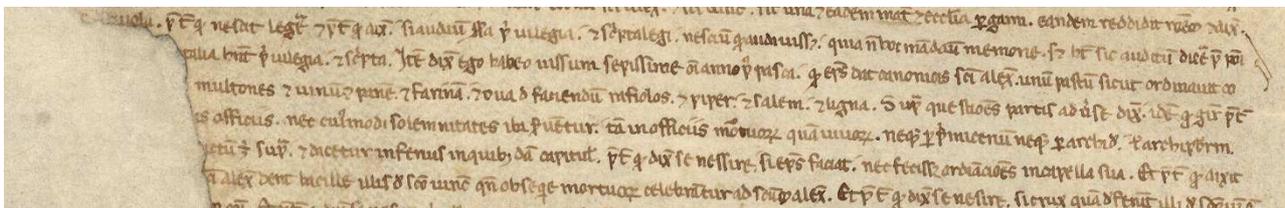
Il cardinale si concentrò allora nell'escussione dei testimoni, sia di parte vincenziana che alessandrina, col proposito di mettere a fuoco, con buona conoscenza del diritto, la posizione di entrambe le canoniche. Oltre alle autorità capitolari, interrogò soprattutto chierici e laici molto anziani. Nella cultura giuridica medievale, in assenza di norme scritte o, se scritte, di incerta interpretazione, grande importanza era riservata alle consuetudini le quali, quanto più antiche, tanto più erano ritenute fonti autorevoli di diritto. L'alto apprezzamento dell'antico, caratteristico di tutti i settori della vita e della società, si fondava sulla certezza che l'antico fosse dotato di virtù particolare, di maggior verità, di più alta dignità morale.

I verbali degli interrogatori ci sono fortunatamente pervenuti e sono conservati nell'Archivio Storico Diocesano. La ricchezza e la varietà di informazioni che ci trasmettono hanno giustamente fatto dire al medievista Angelo Mazzi (1841-1925) che il processo *De matricitate* rappresenta per Bergamo ciò che per altre città medievali sono le Cronache del XII secolo, di cui Bergamo è priva. Nel 1989 Giangiuseppina Valsecchi ne ha curato l'edizione, «*Interrogatus...respondit*». Storia di un processo del XII secolo, preceduta da un ottimo commento.

La testimonianza del converso Avostano: uova e farina per fare ravioli

Negli atti di questo processo, al foglio pergameneo segnato G 1851, in una scrittura notarile fitta e minuta, su due colonne, abbiamo il verbale dell'interrogatorio del converso Avostano della chiesa di Sant'Alessandro. Tra le molte cose dette al cardinale, e che, a suo giudizio, provavano che la chiesa di Sant'Alessandro aveva pari dignità di San Vincenzo, riferì anche di un banchetto che ogni anno dopo Pasqua il vescovo era tenuto a offrire ai canonici di Sant'Alessandro nel giorno dell'anniversario della morte del conte Attone di Lecco, che aveva lasciato per testamento nel 975 al vescovo di Bergamo la corte di Almenno, circa quindici chilometri a nord-ovest della Città.

Leggiamo quanto Avostano testimoniò: «Ego habeo vissum sepissime, ogni anno, post Pasca, quod episcopus dat canonicis Sancti Alexandri unum pastum sicut ordinavit co[.....] multones et vinum et panem et farinam et ova ad faciendum [sic] rafiolos et piper et salem et ligna» (edizione Valsecchi, p. 263). Traduciamo: «Io ho visto spessissimo, ogni anno, dopo Pasqua, che il vescovo offre ai canonici di Sant'Alessandro un pranzo come ordinò [qui la pergamena, sotto nell'immagine, è mutila per cui riusciamo solo a leggere «co», che sta per «comes», conte, a cui seguivano, considerata la misura della lacuna, poche altre parole, che lo storico e paleografo Mario Lupo (1720-1789), con la pergamena ai suoi tempi non lacunosa come è oggi, lesse «sicut ordinavit comes Atto scilicet quatuor», come ordinò il conte Attone, vale a dire quattro] montoni e vino e pane e farina e uova per fare ravioli e pepe e sale e legna». Per gli storici dell'alimentazione e della gastronomia siamo qui in presenza della prima certa attestazione di uno dei piatti più noti della apprezzatissima cucina italiana, i ravioli. Prima d'ora, l'attestazione più antica era nota da un passo della *Cronaca* di fra Salimbene da Parma del 1266.



Nuove scoperte negli studi non avvengono quasi mai per caso. All'origine stanno anni di letture e di coltivati interessi. Per l'esito felice di questa ricerca siamo grati alla studiosa e appassionata promotrice della cucina bergamasca, Silvia Tropea Montagnosi. Lettrice assidua e attenta di antichi testi, si deve a lei il merito di avere scovato nella *Historia quadripartita* di fra Celestino Colleoni (XVIII, p. 275), edita nel 1617, la notizia «farina et ova per far rafioli», trasmessa da un documento di cui l'Autore riporta solo l'anno, 1187, senza dire dove conservato e in quale fondo archivistico. Ma sapere l'anno preciso, a una altezza cronologica che non annovera numerosi documenti, era già molto. È servita solo tanta paziente cura per passare al vaglio gli inventari dei fondi pergamenacei, consultare i documenti del 1187, arrivare alle carte del nostro processo, avvedersi che erano state edite nel 1989, percorrere tutta l'edizione e, giunti quasi alla fine del volume, ritrovare che dei tanto agognati «rafiolos» parlava a p. 263 il converso Avostano. Ora che l'attestazione è nota e certa, che sappiamo dov'è e in quale documento ci è pervenuta, lascio agli specialisti della materia di metterne in luce il senso e il valore dal punto di vista della storia della gastronomia italiana. Io cerco, per quanto mi è possibile, di mettere in luce il contesto storico della sorprendente attestazione.

Obblighi di precedenza come prova di diritti e privilegi

L'accenno fatto dal converso Avostano a quel banchetto commemorativo, recato come prova di un obbligo del vescovo nei confronti dei canonici di Sant'Alessandro, non è un curioso aneddoto che nulla c'entri con la causa in discussione. Nelle deposizioni dei testimoni sono frequenti le descrizioni di conviti, di cui il cardinale inquirente è interessato a conoscere origini, circostanze, consuetudini. In quell'età, in quell'ambiente e in quel ceto sociale, dove tutto era simbolo e allegoria, dai nomi ai gesti, dagli abiti ai colori, anche assumere cibo, sedere a tavola, essere invitati o destinatari per dono di prodotti alimentari non era un fatto puramente fisiologico o di ordinaria cortesia, ma rivestiva una dimensione culturale e fortemente simbolica, era il riflesso di rapporti gerarchici nonché del possesso di onori, privilegi, diritti. E in capo ai diritti di un capitolo stavano l'elezione del vescovo, la partecipazione al governo della diocesi, l'accesso all'ufficio di giudicanti, il godimento della maggior quota di decime: diritti il cui possesso era, in fondo, il motivo vero dell'origine e del perdurare della lunga contesa.

Dalle deposizioni dei testi che avevano partecipato o assistito a conviti in cui erano intervenuti col vescovo i canonici di entrambi i capitoli, premeva al cardinale conoscere comportamenti e gesti: chi sedeva accanto al vescovo, se a destra o a sinistra; chi alla sua stessa mensa o a mense separate; con quale ordine erano servite le portate; a chi con un panno d'onore «gausape», a chi senza; chi offriva, chi era ospite. Il confronto di testimonianze riguardanti antiche consuetudini circa obbligate forme di precedenza e di riconosciuti onori – e dopo quelle osservate nei riti della liturgia, ovviamente più importanti e pertinenti, venivano quelle a tavola – sarebbe servito a stabilire, vista l'incertezza della documentazione scritta, a quale dei due capitoli spettasse la preminenza oppure, come volevano i canonici di Sant'Alessandro, se entrambi i capitoli godessero di pari dignità.

Momenti conviviali che ricorrono nelle deposizioni dei testi

Considerato lo scopo di queste pagine, che è di inquadrare nella sua cornice storica la testimonianza del converso Avostano, mi soffermo dunque sulle deposizioni che afferiscono a momenti conviviali. Mi limito a ricordarli, senza toccare gli aspetti comportamentali e simbolici, di cui le deposizioni sono ricche, e che potranno formare in futuro materia di particolare indagine.

I canonici di entrambe le chiese si ritrovavano col vescovo la sera del Giovedì santo per consumare un pasto in memoria dell'ultima cena del Signore, a cui seguiva da parte del vescovo la lavanda dei piedi dei canonici, in ossequio al *Mandatum Domini* (Gv. 13, 12-17). A quel pasto partecipavano con i canonici anche i loro amministratori, i domestici, i custodi. Un banchetto, a base d'agnello, si teneva il giorno di Pasqua nel palazzo vescovile. Lauti conviti avevano luogo nelle festività di san Vincenzo, 22 gennaio, e di sant'Alessandro, 26 agosto. Nelle viglie dei santi titolari di chiese cittadine, che erano giorni di digiuno, si consumavano solo due pasti leggeri. Del pasto serale, che si teneva subito dopo i primi Vespri, e al quale interveniva il vescovo coi canonici,

i testimoni ci informano sulla disposizione dei tavoli e dei commensali, sul posto assegnato al vescovo, su chi gli sedeva accanto, a chi il cibo era servito con o senza panno d'onore.

Che cosa si consumava? Da tutti i testi la medesima risposta: «fructus et nebule», frutti e schiacciatine o focaccine, a volte servite col vino. Questa tradizione di consumazioni molto sobrie dopo i primi Vespri delle festività patronali durò a lungo nella Chiesa di Bergamo. Ne abbiamo prova nel *Liber Ordinarius*, una raccolta di materia rituale del vescovo Giovanni Barozzi, della metà del secolo XV, edito nel 2015 da Paolo Cavalieri, Michela Gatti, Daniele Piazzi. Si tratta di un documento che accontenta il nostro desiderio di conoscere che cosa si consumasse in occasione di quei frugali pasti vigiliari, vista la laconicità di «fructus et nebule» dei testimoni del 1187.

Nel *Liber Ordinarius* in luogo di «nebule» compare «neulis», che prelude già alla «naisèla» del *Vocabolario dei dialetti bergamaschi* di Antonio Tiraboschi del 1873, «pane da un soldo o da due, di figura elittica» (p. 838). Venendo ai frutti, leggiamo che la vigilia di san Vincenzo, 21 gennaio, si mangiavano «castaneis biscocctis» (*Liber ordinarius*, p. 106), che interpreto con le castagne chiamate nella lingua locale *biligòcc*: cotte due volte, prima essiccate mediante affumicatura di circa un mese poi, nei giorni antecedenti la vendita e il consumo, bollite per due ore. Il 4 maggio, vigilia della santa titolare, il curato e i chierici della parrocchia di Sant'Agata offrivano, con le immancabili «neulis», anche «pomis», mele (p. 109). L'11 maggio, vigilia di san Pancrazio, il curato della chiesa cittadina offriva vino e «ceresis si reperiri possunt» (p. 118), ciliegie, se si potevano trovare. Il 25 agosto, vigilia di sant'Alessandro, era il vescovo a offrire vino «et persichis», e pesche (p. 128). Il 13 settembre, vigilia dell'Esaltazione della Santa Croce, dopo i Vespri tenuti in San Vincenzo, si consumavano «olanas seu nizolas» (p. 130), *olane*, nella lingua locale, nocciole grosse e gustose. Il 10 novembre, vigilia di san Martino, dopo i Vespri nella chiesa di Santa Grata inter Vites, in Borgo Canale, dove era un altare del santo, si consumavano «piretos», che interpreto piccole pere, nella lingua locale *piri*. Questi pasti molto sobri – nella maggior parte dei casi si trattava di frutti di stagione – consumati dopo i Vespri e in osservanza del precetto di digiuno, erano parte integrante del rito, sia per il fatto che anch'essi si svolgevano secondo forme rigidamente stabilite, sia perché, una volta consumati, vescovo, canonici e chierici ritornavano in San Vincenzo in processione e in silenzio, preceduti dalla croce, e giunti in chiesa cantavano compieta, ultimo momento di preghiera della giornata.

La deposizione del converso Avostano, settantenne

Ho detto che per Avostano ricordare il pasto offerto ogni anno dal vescovo ai canonici di Sant'Alessandro non era avulso da quanto il cardinale Adelardo voleva sapere. Ritorniamo dunque alla sua deposizione (pp. 260-264). Ha circa settant'anni. Lo arguiamo dal fatto che, parlando delle procedure seguite nell'elezione dei vescovi, ricorda di aver assistito all'elezione del vescovo Gregorio avvenuta nel 1133. Il cardinale lo interroga sul giuramento di fedeltà reso dai parroci alle chiese di San Vincenzo e di Sant'Alessandro, sulla cerimonia di benedizione degli ulivi la Domenica delle Palme, sui lavori di manutenzione del tetto di Sant'Alessandro di competenza vescovile, sul vino e il pane che il vescovo è tenuto a dare alla chiesa per la celebrazione delle messe solenni, sull'intervento dei canonici alla consacrazione di nuove chiese, sui pasti vigiliari di «fructus et nebule». Dopo aver risposto alle domande del cardinale e ribadito che per lui San Vincenzo e Sant'Alessandro sono «una et eadem mater ecclesia Pergami» (p. 263), e di saperlo non per averlo letto, perché non sa leggere, ma per averlo sentito leggere, parla del banchetto annuale offerto dal vescovo ai canonici nell'anniversario della morte del conte Attone di Lecco.

Il banchetto commemorativo del conte Attone nell'anniversario della morte

Il conte Attone aveva lasciato per testamento al vescovo di Bergamo nel 975 la ricca e vasta corte di Almenno, campi, prati, vigne, pascoli, boschi, peschiere, mulini, fertilizi, case dei massari e dei contadini, con l'obbligo per il vescovo, nell'anniversario della sua morte, di offrire un banchetto ai canonici e di accendere candele al sepolcro del santo martire patrono. I vescovi manterranno la corte sino al 1220, quando cederanno al Comune di Almenno la giurisdizione feudale, mantenendo

per sé alcuni privilegi e donativi: ciò sino a metà del XV secolo, quando è certa la perdita delle terre a seguito di permutate e vendite.

I conti di Lecco, così chiamati perché avevano in questa località la maggior parte dei beni, da generazioni erano investiti da imperatori e re di onorevoli compiti militari, che esercitavano nell'area strategica del Lario, che era terra di confine. Attone aveva possedimenti, oltre che nel lecchese e ad Almenno, nella bassa pianura bergamasca, e tra Brescia e Verona: possedimenti che, dopo la sconfitta nel 961 di re Berengario II, di cui era stato un fedelissimo, inimicatosi con l'imperatore Ottone I aveva progressivamente persi, andando incontro a un tracollo economico.

Obbligare ecclesiastici destinatari di legati o di donazioni alla celebrazione di messe di suffragio ricorre nelle carte medievali, così come l'obbligo per gli eredi del parente defunto della distribuzione ai poveri, sempre nel giorno dell'anniversario della morte, di pane, farina, sale, vino, o di altri alimenti, *pro remedio animae*. Meno frequenti nella nostra documentazione le attestazioni di banchetti in onore del defunto nel giorno del suo anniversario, che sappiamo tuttavia essere di antichissima tradizione nella civiltà occidentale (Sofocle, *Elettra*, 284). Tale uso in età medievale era più diffuso – e in molte regioni lo è ancora oggi – a nord delle Alpi, tra le popolazioni franche, a cui il conte Attone in vari documenti dice di appartenere col dichiarare di seguire la legge Salica.

Banchetti commemorativi di defunti tra le popolazioni franche

Sui conviti che si tenevano nell'anniversario della morte di illustri personaggi franchi, siamo informati dal capitolo XIV del sinodo convocato il primo novembre 852 dall'arcivescovo Incmaro di Reims, in cui furono elaborati testi normativi di cura pastorale tra i più noti e apprezzati dell'età altomedievale. Che cosa ci dice questo capitolo? Che nell'anniversario di un defunto, «anniversarium diem alicuius defuncti», dopo la celebrazione della messa di suffragio i presbiteri potevano essere invitati a un convito in memoria dello scomparso. Il sinodo non proibiva tale partecipazione, solo metteva in guardia i presbiteri dal bere e dal mangiare troppo, come si costumava in simili occasioni, dal darsi al gioco, al canto e all'eccessiva baldoria in onore del defunto, «in honore ipsius animae». I presbiteri dovevano intervenire «cum honestate et religione», e prendere posto alla mensa «secundum suum ordinem alter alterius honorem portantes». Il capitolo del sinodo di Reims è una indiretta conferma di quanto Massimo Montanari scrive in *Alimentazione e cultura nel Medioevo* (pp. 25ss.) sul comportamento alimentare dei Franchi, per i quali mangiare e bere in abbondanza in circostanze pubbliche era un segno di appartenenza identitaria, un vanto, una esibizione di nobiltà, forza, orgoglio. Che anche i canonici di Bergamo, nel giorno dell'anniversario della morte del conte Attone, non si limitassero a un pasto qualunque ma facessero onore al conte come conveniva a un discendente franco, lo intuiamo dalla deposizione di Avostano, il quale disse che per quel pasto il vescovo offriva ai canonici «quatuor multones», ben quattro montoni, e dalle stesse parole testamentarie del conte del 975, la cui volontà era che i canonici nel giorno del suo anniversario mangiassero fino a saziarsi «una refecione ad sufficientiam et sacietatem faciant».

Che poi in quel banchetto si consumassero «rafiolos», ravioli, come il converso Avostano specificò, non era così dirimente per decidere della causa in discussione. Al cardinale Adelardo, che forse si sarà chiesto che cosa fossero mai questi «rafiolos», e che magari, incuriosito, se li fece pure preparare, contava solamente appurare che il vescovo, destinatario della donazione della corte di Almenno, aveva l'obbligo di offrire ogni anno, a ricordo del donatore, un pasto commemorativo ai canonici. Ciò gli bastava a provare uno dei tanti rapporti che legavano il vescovo a una delle due canoniche, in questo caso a Sant'Alessandro. Sotto questo aspetto il particolare dei ravioli c'entrava poco. Ma allora perché Avostano ne parla?

Differenze di stile e di forma nelle deposizioni dei testi

Per una valida e soddisfacente comprensione, conviene fare maggior luce sulle carte del processo, con una attenta analisi diplomatica e linguistica.

In primo luogo notiamo che nelle deposizioni rese al cardinale i chierici letterati usano un linguaggio molto formale, un lessico conforme a persone che sanno di liturgia e di diritto. Al

contrario le deposizioni dei conversi, dei custodi, dei sacristi, dei servi, mai astratte, si rivestono di particolari realistici cavati da personali esperienze. Si tratta di deposizioni meno formalmente controllate ma linguisticamente più libere, come se la nota realistica nella risposta data al cardinale servisse a conferire veridicità e maggior forza alla propria testimonianza. Qualche esempio. Il custode Margatto non si limita a dire che il vescovo offre alla chiesa di Sant' Alessandro il vino per le messe solenni, ma che egli in persona è stato con i brentatori, coloro che trasportano il vino in brente sulla schiena, a prenderlo nella vigna del vescovo che è in Borgo Canale (p. 224). Il sacrista Giovanni Oceta non sa dire con quale ordine siedano a mensa i canonici dopo i Vespri della vigilia della festa di sant' Alessandro perché lui in quel momento deve stare in chiesa a custodire il tesoro di Sant' Alessandro, esposto ai fedeli nei giorni della festa patronale (p. 232). Lo stesso Oceta, dopo aver detto che nella chiesa di Sant' Alessandro si tengono le esequie di personaggi illustri della Città, aggiunge che se muore un conte riceve come compenso per il suono delle campane dodici denari, se un capitano otto denari, se un «citathinus», sia dell'uno che dell'altro sesso, quattro denari (p. 231). Le parole di Avostano, ricche di particolari del pasto offerto dal vescovo ai canonici nell'anniversario della morte del conte Attone, vanno comprese tra le deposizioni in cui l'accento al dato realistico, nel suo caso il consumo di ravioli, è recato per conferire, come si è detto, veridicità e maggior forza alla testimonianza. Si può dunque capire, alla luce di questa constatazione, il motivo per cui le più particolareggiate informazioni sulla vita, gli usi e le tradizioni della Bergamo del XII secolo ci vengano dalle deposizioni di testi d'estrazione popolare.

Presenza di volgarismi nelle deposizioni dei testi di parte alessandrina

Un secondo elemento emerge dall'attenta lettura degli atti. È evidente una discrepanza redazionale tra le deposizioni dei testimoni della canonica di San Vincenzo e quelle di Sant' Alessandro. Le deposizioni dei primi ci sono infatti pervenute in una copia autentica redatta il 12 settembre 1187 nel palazzo vescovile di Verona dal notaio Giovanni, copia esemplata sulla stesura originale degli interrogatori svoltisi a Bergamo, dalla quale il notaio autenticatore scrive di essersi discostato «plus minusve», più o meno (p. 179). Le deposizioni dei testimoni di parte alessandrina ci sono invece prevenute nella redazione dei verbali degli interrogatori fatta dal notaio Martino, che era al seguito del cardinale Adelardo. Ciò ha comportato che le deposizioni dei testimoni di Sant' Alessandro, non passati al vaglio di un notaio autenticatore, e correttore «più o meno», hanno mantenuto la freschezza e la vivacità lessicale del linguaggio dei testimoni non letterati – Avostano, ricordiamo, si dichiara analfabeta – i quali difficilmente avranno fornito risposte in latino, più probabilmente in un volgare misto di latinismi, e che a fatica il notaio Martino avrà cercato, sul momento, di accomodare alla bell'e meglio in un latino passabile, senza tuttavia riuscire ad evitare del tutto l'annotazione di espressioni in volgare. Il servo Margatto, che ha accompagnato con i celebranti il feretro d'un canonico alla sepoltura, dice di aver ricondotto in chiesa candelabri e pallio «tornata retro ad casam» (p. 225). Alessandro de Colonio dice che il vescovo dà alla chiesa di Sant' Alessandro i ceri per le messe solenni di tutto l'anno, ma che poi lui deve riportare in episcopio «tronconos quando cerrei sunt fere consumati», i mozziconi delle candele quasi consumate (p. 191). Giovanni Oceta ricorda di essere stato con altri servi di Sant' Alessandro, nella settimana dell'ottava della festa del patrono, «pasutus» dal vescovo, aver cioè goduto dei pasti offerti dal vescovo (p. 230). Sa che i canonici sono stati col vescovo «in montania per consecrare unam ecclesiam» (*ibidem*). Il vescovo fa avere al sacrista «corrigias ad conçandos baticulos campanarum», e che lui stesso, Oceta, si è trovato spesso a far «conçare baticulos», a far racconciare i battagli delle campane (*ibidem*). Le corregge, cinghie di cuoio o di canapa, soggette col tempo a logorarsi, servivano a legare la maniglia del battaglio alla testa della campana. E la domenica delle Palme il vescovo «venit zosum» (p. 233), viene giù a Sant' Alessandro e, benedetti gli ulivi, ritorna a cantare messa a San Vincenzo, viene *zo* o *gió*, ancora oggi nella lingua locale. Oberto invece crede che l'elezione del vescovo Guala sia avvenuta da sedici anni «in sa» (p. 249), in qua. E Avostano è certo che ogni anno il vescovo offre per tutta l'ottava della festa patronale del 26 agosto un pasto ai chierici di Sant' Alessandro, a meno che non

si trovi fuori Bergamo, «nisi fuerit extra domum andatus» (p. 262); e dice ancora che i servi del vescovo molte volte «sunt venuti» a Sant’Alessandro per convocare i canonici al consiglio episcopale (*ibidem*).

Citathinus e rafiolos, importanza linguistica delle carte De matricitate

Un vocabolo, già incontrato, merita attenzione. Nel testimoniare il compenso ricevuto per il suono delle campane, il sacrista Oceta disse di ricevere quattro denari alle esequie di un «citathinus». Il notaio Martino avrà cercato di latinizzare un lemma che il sacrista pronunciò sicuramente in volgare. Finora era nota una precocissima attestazione di «cittadini» nel *Ritmo lucchese* del 1213, vv. 39-40: «Punisca jn prima li cittadjnj / ka metta mano aj contadjnj». Il nostro documento è del 1187. Sono tentato di credere che possa trattarsi del primo esempio a noi noto dell’uso di questo vocabolo, ma non mi addentro in campi non miei. Lascio il caso agli storici della lingua italiana. *Cittadino*, a questa altezza cronologica, ha comunque un forte significato ideologico, il cui campo semantico è più ampio e al contempo più circostanziato del latino *civis*, essendo vocabolo che nasce e si afferma nel momento in cui il Comune è in rigoglioso sviluppo anche a Bergamo: cittadino, contrapposto a chi vive nel contado sottomesso alla Città, è l’abitante dentro le mura dotato di nuovi diritti, che ne determinano identità e iniziativa politica.

Nessun dubbio invece per il termine volgare, pure esso latinizzato, «rafiolos», ravioli. Con certezza si tratta della sua prima attestazione. I casi di «citathinus» e di «rafiolos», per la loro suggestiva rilevanza, bastano a sottolineare e a raccomandare l’eccezionale importanza non solo storico-istituzionale ma anche linguistica ed etnografica, degli atti del processo *De matricitate* conservati nell’Archivio Storico Diocesano di Bergamo.

L’indimenticabile amico e rigoroso cultore di storia medievale, Andrea Zonca, recensendo nel 1990 su «Archivio storico bergamasco» l’edizione del processo *De matricitate* faceva notare che non tutti gli atti processuali erano stati editi. Molte pergamene capitolarie erano sfuggite non solo alla curatrice ma a tutti gli storici che si erano fino ad allora interessati alla *Causa de matricitate*. Forniva, con meritevole cura, i numeri di tali pergamene da lui reperite nel ricchissimo fondo capitolare, che qui riporto: 67, 142a-d, 142e, 146, 160, 200, 294, 371a, 371d-e, 486, 586, 763, 1112, 1185, 1194, 1196, 1200, 1950, 2976, 3699, con la speranza che qualche giovane volenteroso, animato di amorosa sollecitudine per la storia della nostra Città e dotato delle necessarie competenze paleografiche e diplomatiche ce ne offra l’edizione, a completamento di quella del 1989. Servirà al progresso degli studi, e forse a farci assaporare altre nuove scoperte.

Bergamo, 5 febbraio 2021

Fonti e bibliografia

CELESTINO COLLEONI, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio*, Bergamo, Valerio Ventura, 1617-1618.

MARIO LUPO, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomatis*, Bergamo, Vincenzo Antoine, 1799, vol. II, coll. 327-338: testamento del prete Giovanni fu Angefredo da Sorlasco, 7 aprile 975, in particolare la lunga nota storica in cui viene citata la testimonianza resa dal converso Avostano al processo *De matricitate*; coll. 469-474: diploma di Enrico I del 1014.

GIUSEPPE RONCHETTI, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, Tomo II, Bergamo, Alessandro Natoli, 1806, pp. 256-259.

GIULIO PORRO LAMBERTENGI, *Codex Diplomaticus Langobardiae*, in *Historiae Patriae Monumenta. Tomus XIII*, Tipografia Regia, 1873: documenti che riguardano il conte Attone di Lecco, nn. DCXXIII, DCXXIX, DCXXX, DCXXXVI, DCXXXIX, DCXLIII, DCXLIV, DCLVII, DCCXX, DCCL, DCCLVII, DCCLVIII, DCCLIX, DCCLX, DCCLCIII.

VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS, *Ritmo Volgare Lucchese del 1213*, Città di Castello, S. Lapi, 1914, con riproduzione eliografica del testo.

NUNZIO GIOVANNI GUASTALLA, *La marca settentrionale e i Conti di Lecco dei secoli IX e X*, in «Atti e memorie del IV Congresso storico lombardo», Milano, Giuffrè, 1940, pp. 159-185.

LUIGI CHIODI, *Chiese di Bergamo sottoposte a censo*, in «Archivio Storico Lombardo», 1960, pp. 148-166.

LILIANA MARTINELLI, *Note sui beni fondiari di un grande proprietario del X secolo: il conte Attone di Lecco*, in *Studi di storia medioevale e di diplomatica*, 1, Milano, Università degli Studi di Milano, 1976, pp. 1-15.

JÖRG JARNUT, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo, Centro studi Archivio Bergamasco, 1981, sul conte Attone di Lecco: pp. 53, 128, 260.

PAOLO MANZONI, *Lemine. Dalle origini al XVII secolo*, Almenno San Salvatore, Comune di Almenno San Salvatore, 1988, p. 39.

Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000, a cura di Mariarosa Cortesi, Bergamo, Edizioni Bolis, 1988, pp. 218-220, doc. n. 134 e nr. 191; il diploma di Enrico II del 1014(?) in *Le pergamene degli archivi di Bergamo aa. 1002-1058*, a cura di Mariarosa Cortesi e Alessandro Pratesi, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1995, pp. 429-430, documento nr. 255.

GIANGIUSEPPINA VALSECCHI, "Interrogatus...respondit". *Storia di un processo del XII secolo*, Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, 1989.

NADIA COREGGI-NICOLETTA PAGANONI-TIZIANA ROSSI, *La battaglia delle cattedrali: Bergamo, secc. X-XII*, tesi di laurea, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, relatore Gian Piero Calza, a. a. 1988-1989, copia della tesi in Biblioteca Civica Angelo Mai: Tesi 203/1-2, alle pp. 589-675 del II volume la trascrizione delle *Allegationes*, che mancano nell'edizione della Valsecchi del 1989.

ANDREA ZONCA, «Est una matrix Ecclesia». *A proposito di due recenti studi sulla Chiesa di Bergamo nel Medioevo*, in «Archivio storico bergamasco», n. 18-19, (1-2, 1990), pp. 261-284, riedito in Id., «Le mie comunità medievali». *Uomini, terre, edifici e istituzioni del Bergamasco dall'Alto Medioevo all'Età comunale*, Bergamo, Centro studi Archivio Bergamasco, 2019, pp. 269-291.

MASSIMO MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Bari, Laterza, 1992, in particolare il cap. VI: "Il pranzo dei canonici", pp. 105-123.

INCMARO DI REIMS, *Capitula*, I, (XVIII), in *Monumenta Germaniae Historica, Capitula Episcoporum*, Vol. II, a cura di Rudolf Pokorny e Martina Stratmann, Hannover 1995. Ringrazio il prof. Francesco Lo Monaco per avermi segnalato questo documento.

VITO FUMAGALLI, *I cosiddetti «conti di Lecco» e l'aristocrazia del Regno italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 113-124

GIOVANNI FEO, «Suspiciosum esse et falsum»: un esempio di critica diplomatistica medievale (*Bergamo 1187*), in «Studi medievali», III serie, XXXVIII (1997), fasc. 2, pp. 945-1005.

LUCIA DELL'ASTA, *I capitoli di San Vincenzo e Sant'Alessandro di Bergamo tra XII e XIII secolo*, tesi di dottorato di ricerca in Studi umanistici, Tradizione e contemporaneità, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, coord. Cinzia Bearzot, XXVII ciclo, a. a. 2013-2014.

GIOVANNI BAROZZI, *Liber Ordinarius Divinorum Officiorum et Consuetudinum Ecclesiae Pergami (1456-1464)*, a cura di Paolo Cavalieri, Michela Gatti, Daniele Piazzi, Cinisello Balsamo, SilvanaEditoriale, 2015.